

**Assurde motivazioni
della sentenza
per le bombe di Trento**

A pag. 5

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**A Lisbona Mario Soares
formerà il governo
coi conservatori del CDS**

In ultima

La posizione del PCI esposta al presidente della Repubblica

Berlinguer chiede un governo di emergenza e di larga unità

Il ricorso alle elezioni anticipate non è inevitabile anche se la DC non riuscisse a formare un governo - Le dichiarazioni di Zaccagnini e di Craxi dopo le consultazioni - La posizione dei repubblicani e dei socialdemocratici

La dichiarazione del segretario del PCI

ROMA — Al termine della consultazione con il capo dello Stato, il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer (che era accompagnato dai capigruppo parlamentari della Camera, Alessandro Natta, e del Senato, Edoardo Perna) ha rilasciato ai giornalisti una dichiarazione.

«La situazione del Paese e dello Stato — ha detto Berlinguer — è di assoluta emergenza. Questa crisi governativa si è aperta perché sono venute meno le condizioni indispensabili per la sopravvivenza del governo delle astensioni, divenuto impare a fronteggiare i sempre più gravi problemi del Paese e ad attuare lo stesso accordo programmatico del luglio scorso. Di fronte a una situazione che andava sempre più deteriorandosi, specie nel campo dell'economia e dell'ordine pubblico, l'azione del governo si è venuta rivelando via via più inadeguata anche per i contrasti tra i vari ministri, fino al punto che esso non è stato in grado di definire in termini reali il bilancio dello Stato per il 1976 e di condurre in modo positivo il dialogo con il movimento sindacale unitario. Guardando a queste condizioni di fatto che anche il nostro Partito, dopo le posizioni assunte dai repubblicani, dai socialisti e da altri settori politici, ha posto con chiarezza la necessità di un cambiamento di governo.

«La crisi di governo era dunque divenuta inevitabile — ha aggiunto Berlinguer —. Ma essa può consentire ai partiti di trovare una soluzione che arresti il processo involutivo che si è andato sviluppando negli ultimi mesi. Quale soluzione? Non certo, svolgendo noi, quella di uno scioglimento anticipato delle Camere, che sarebbe il terzo in sei anni: non è di questo che ha bisogno il Paese. Quel che invece occorre è una politica di austerità e di giustizia nella vita economica e sociale, di impegno democratico e severità nella difesa dell'ordine pubblico, di gelosa salvaguardia della nostra indipendenza e dignità nazionale. L'appartenenza dell'Italia ad alleanze internazionali, che noi non mettiamo in discussione, non può e non deve comportare ingerenze lesive della nostra sovranità.

«La Democrazia cristiana afferma che per raggiungere tali obiettivi dovrebbero essere sufficienti un aggiornamento e una integrazione dell'accordo programmatico del luglio scorso, senza mutare gli equilibri parlamentari e governativi. La nostra convinzione è diversa. Un più ampio e solido accordo programmatico — oltre che una auspicabile intesa per la soluzione legislativa di alcuni dei maggiori problemi sollevati dal referendum — è certo necessario. Ma occorre, soprattutto, un governo nuovo, autorevole ed efficiente, che dia al Paese il segno di una ritrovata solidarietà nazionale, offra piena garanzia che il programma sia davvero attuato, affermi la pari dignità di tutti i partiti democratici.

«La soluzione coerente e adeguata all'emergenza che vive oggi il Paese — ha concluso Enrico Berlinguer — è dunque, come noi comunisti sosteniamo insieme ai repubblicani e ai socialisti, un governo di unità al quale partecipino anche i partiti più rappresentativi delle masse lavoratrici e popolari».

Il compagno Berlinguer ha quindi risposto alla domanda di un giornalista che, riferendosi ad un passo del discorso del segretario del PCI, ha chiesto l'esatta spiegazione del senso di questa affermazione.

«Non è una domanda concorda — ha risposto il segretario generale del PCI —, ma è una domanda prevista. E quindi, se permette, le risponderò con un testo che ho voluto scrivere per essere preciso. Noi riteniamo che il ricorso alle elezioni anticipate debba essere evitato. Abbiamo a questo fine ricordato, nella riunione a cui lei si è riferito, che nell'attuale Parlamento esistono diverse possibilità per evitare uno sbocco che tutte le forze politiche affermano essere grave e negativo. Questa è un'impostazione del tutto corretta sotto il profilo costituzionale e politico, che non significa affatto che noi proponiamo soluzioni contraddittorie o contrastanti con la nostra linea politica unitaria, la quale è testa e tenderà in ogni caso a ricercare la più ampia solidarietà democratica».

ROMA — Nella seconda giornata delle consultazioni si sono recate al Quirinale le delegazioni di tutti i maggiori partiti, a cominciare — nella mattinata — dal PCI e dalla DC. Oggi Leone porterà a termine il programma dei colloqui, e forse sarà in grado di affidare subito l'incarico per il primo tentativo di formare il nuovo governo (ieri anche i senatori democristiani, come avevano già fatto i deputati, hanno deciso di indicare un solo nome, quello di Andreotti).

Sono due i temi di questa giornata: quello del confronto di posizioni sulle soluzioni che debbono essere ricercate per far fronte all'emergenza; e quello, ad esso collegato, delle reazioni sempre più diffuse al ricatto delle elezioni politiche anticipate, assistito da alcuni settori prima e dopo le dimissioni del monocolore delle astensioni. Comunisti, socialisti e repubblicani, secondo le rispettive impostazioni, hanno sostenuto la necessità di un governo adeguato all'emergenza. I socialisti e repubblicani ritengono «i naturali» una soluzione come questa, proponendo tuttavia una nuova intesa che dovrebbe basarsi su di una «chiarata maggioranza» che superi il regime delle astensioni e corresponsabilità collegiale; questa posizione è stata assunta dalla Direzione del PSDI, con il voto contrario del gruppo di destra che fa capo a Craxi.

Quanto alla DC, vi è solo da rilevare che Zaccagnini, nel rilasciare la propria dichiarazione dopo il colloquio con il presidente della Repubblica, non si è discostato neppure di una virgola da quanto aveva detto alla recente riunione della direzione del suo partito, la linea dell'accordo a sei deve essere approfondita, sulla base di «originali proposte», in modo da «offrire una soluzione politica che dia garanzie di stabilità, sia coerente — ha detto — con i nostri impegni congressuali e sia capace di assicurare le solidarietà politiche necessarie per fronteggiare la grave situazione del paese». Né una parola di più, né una parola di meno. La DC continua a non rispondere ai problemi che gli altri pongono, ma lo fa in un modo che rivela, con tutta evidenza, imbarazzo. Se si vuole che la crisi faccia dei passi innanzi e che un dialogo possa avviarsi, occorre invece avere la capacità e il coraggio di proporre e di controproporre.

Piccoli, con una intervista a un settimanale, ha ammesso che il problema «primario» è oggi quello del PCI. Ma ha aggiunto che, nel corso della recente assemblea, «la gran parte» dei deputati «è esclusa dalla possibilità di forme di maggioranza politica con il PCI, mentre al

c. f.

(Segue in penultima)

Il CC socialista

Craxi conferma la linea dell'emergenza per la crisi governativa e propone di non rinviare il congresso

ROMA — I socialisti sono intervenuti ieri nel dibattito sulla crisi riproponendo l'esigenza di una maggioranza e di un governo di emergenza, e confermando l'assoluta opposizione ad uno scioglimento anticipato delle Camere. Questa posizione è stata ribadita dal segretario del partito, Bettino Craxi, nella relazione introdotta ai lavori del Comitato centrale, aperti nel pomeriggio all'EUR. Obiettivo fondamentale della sessione del CC doveva essere la fissazione della data del Congresso anticipato: ma questo tema è passato in secondo piano (anche se ad esso Craxi ha dedicato una parte del suo rapporto) in considerazione della sopravvivenza formalizzata della crisi.

Perché intanto la crisi? si è chiesto subito Craxi. Il «meccanismo centrale di debolezza» del governo Andreotti è stato individuato nella inadeguatezza del quadro politico: «la DC non aveva potuto affrontare il tema delle garanzie politiche», sicché «un filo troppo tenue» legava il monocolore alle forze dell'astensione per poter impedire «una lo-



Terroristi a Genova sparano alle gambe di esponente dc

GENOVA — Terroristi — quattro uomini e una donna — hanno sparato ieri sera contro il prof. Filippo Peschiera, esponente della DC genovese e direttore della scuola di formazione superiore. Peschiera è stato colpito da quattro proiettili alle gambe. L'attentato è avvenuto all'interno della stessa scuola dove Peschiera insegna, dopo un «processo farsa». Il professore è un dirigente della DC genovese: fa parte del direttivo provinciale e dirige l'ufficio scuola e formazione del partito. Oltre a dirigere la scuola superiore di formazione sociale, in un'aula della scuola di lavoro alla «Statale» di Milano. Fa parte di «Forze nuove» della quale è, a Genova, uno dei leaders. Le condizioni del ferito, che è stato ricoverato all'ospedale S. Martino, non sono gravi. La Federazione comunista di Genova ha preso subito posizione condannando il nuovo episodio criminale. A PAGINA 4

Drammatico annuncio dopo le intransigenti dichiarazioni di Begin

Sadat interrompe le trattative: «Israele non cerca un accordo»

Richiamato da Gerusalemme il ministro degli esteri Kamel - Sul presidente egiziano forti pressioni dei militari - «Sorpresa» del segretario di Stato Vance

IL CAIRO — Le trattative tra Egitto e Israele sono interrotte. Il presidente egiziano Sadat ha dato istruzioni ieri pomeriggio al ministro degli Esteri Kamel di abbandonare il tavolo dei negoziati a Gerusalemme e di rientrare immediatamente in patria. Il drammatico annuncio — dato dalla radio del Cairo — precisa che «è divenuto evidente dalle dichiarazioni del primo ministro degli Esteri che Israele insiste nel presentare soluzioni parziali che non possono portare allo stabilimento di una pace giusta e durevole nella regione». La dichiarazione, a evidenze, l'importanza, è stata seguita

dalla trasmissione di canzoni patriottiche e militari. Sottolineando la gravità del momento, il presidente Sadat ha anche invitato l'Assemblea popolare egiziana a riunirsi in «seduta di emergenza» alle 10.30 (ora italiana) di sabato (anche) — come ha annunciato il ministro delle informazioni — e tutti i fatti relativi alla situazione possono essere sottoposti all'attenzione dei rappresentanti del popolo.

La decisione egiziana di interrompere le trattative è venuta dopo nuove intransigenti dichiarazioni di Begin e dopo un vano tentativo di mediazione condotto dal segretario di Stato americano Cyrus Vance, che ha incontrato se-

paratamente, nella mattina di ieri a Gerusalemme, i ministri degli Esteri dei due paesi, Dayan e Kamel, sottoponendo loro «nuove idee». L'annuncio del Cairo ha colto di sorpresa la delegazione americana a Gerusalemme, il cui portavoce aveva affermato, poche ore prima, che «non c'è nessuna crisi e nessuno stallo dei negoziati». Vance comunque ha detto di non considerare l'accaduto «un fallimento» e ha confermato che sarà domani al Cairo per incontrarsi con Sadat.

A provocare la rottura sono comunque state le dichiarazioni di intransigenza degli Egiziani due giorni fa. La prima, durante un banchetto in onore

delle delegazioni egiziane e americane a Gerusalemme, aveva anche provocato un incidente diplomatico. Mentre si attendeva un brindisi formale, Begin aveva testualmente dichiarato: «Non si può arrivare alla pace con il ripristino delle linee del 5 giugno 1967, provocatrici di aggressione». Inoltre, respingendo l'autodeterminazione per i palestinesi, Begin aveva fatto riferimento alle richieste dei nazisti per l'autodeterminazione dei Sudeti.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso, a quanto pare, sarebbe stata una dichiarazione sul Sinai che Begin ha reso ieri mattina a un

referendum per i quali è stata decisa l'immunità. Su 97 articoli del Codice penale, determinati può essere stato il discorso, riproposto dalla Avvocatura dello Stato sulla disparità della materia sulla quale l'elettorato sarebbe stato chiamato a decidere e, in definitiva, sulla coartazione a cui l'elettorato avrebbe dovuto essere sottoposto potendosi in concreto verificare il caso di chi intendeva votare «sì» su alcuni articoli del codice e «no» su altri.

Sul Codice militare di Pace e sull'Ordinamento militare il ragionamento giuridico, con tutta probabilità, si è snodato su una argomentazione cardine: la loro abolizione avrebbe significato un vuoto legislativo inammissibile in quanto sarebbe stata lasciata senza regolamentazione una istituzione costituzionalmente protetta come le Forze Armate.

La decisione della Corte di

referendum per i quali è stata decisa l'immunità. Su 97 articoli del Codice penale, determinati può essere stato il discorso, riproposto dalla Avvocatura dello Stato sulla disparità della materia sulla quale l'elettorato sarebbe stato chiamato a decidere e, in definitiva, sulla coartazione a cui l'elettorato avrebbe dovuto essere sottoposto potendosi in concreto verificare il caso di chi intendeva votare «sì» su alcuni articoli del codice e «no» su altri.

Sul Codice militare di Pace e sull'Ordinamento militare il ragionamento giuridico, con tutta probabilità, si è snodato su una argomentazione cardine: la loro abolizione avrebbe significato un vuoto legislativo inammissibile in quanto sarebbe stata lasciata senza regolamentazione una istituzione costituzionalmente protetta come le Forze Armate.

La decisione della Corte di

(Segue in penultima)



non perdiamoli

«Ci dispiace di doverlo dire, ma si prepara per gli italiani tempi ancora più duri. Leggiamo tutti su «Paese Sera» che Giuseppe De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono ingenti e i loro capi onorati. Ora, il prof. De Michelis, presidente dell'IRI dai tempi di Carlo Magno, sta per presentare le sue dimissioni, con anticipo sulla scadenza del suo mandato che avrà termine nell'ottobre prossimo. Siamo dunque per perdere un uomo di grande valore, dal momento che la bravura dei nostri dirigenti statali non si misura dai guadagni che essi riescono ad assicurare alle aziende loro affidate, ma dalle perdite che gli procurano, e più che l'azienda e grossa, più i deficit sono

Chiesa, sindacati e partiti

Più larghe proteste in Bolivia contro il dittatore Banzer

Oltre 1200 persone continuano lo sciopero della fame nonostante i molti arresti

LA PAZ — Aumenta la tensione in Bolivia dopo che un centinaio di manifestanti allo sciopero della fame in richiesta di un'amnistia politica generale sono stati arrestati. Scioperi della fame continuano a La Paz e in altre città e si calcola che le adesioni superino le mille e duecento persone. La scelta repressiva della dittatura di Banzer ha provocato reazioni in ogni ambiente della società. La potente federazione dei minatori (ilegale) ha proclamato 48 ore di sciopero. Gli studenti della maggiore università di La Paz, nonostante che la sede sia circondata dalla polizia, hanno organizzato manifestazioni di strada a causa delle quali il centro della capitale è rimasto bloccato. I due principali stabilimenti tessili cittadini sono scesi in sciopero per ventiquattro ore. Per la prima volta da sei anni gli studenti dell'università di Santa Cruz (importante città dell'oriente boliviano) sono affluiti ad una manifestazione pubblica contro la quale è intervenuta la polizia. E' stato annunciato uno sciopero di 24 ore del personale dei giornali e radio della nazione. Lo sciopero è stato deciso dalle organizzazioni professionali e d'azienda dopo l'arresto avvenuto ieri pomeriggio, negli uffici del giornale cattolico *Presencia*, di otto persone che partecipavano allo sciopero della fame. Tra gli arrestati vi sono quattro preti e una religiosa. In molti casi lo sciopero della fame è attuato all'interno di chiese cattoliche. Il cardinale arcivescovo di La Paz, Jorge Manrique, ha dichiarato ufficialmente che potrebbe coibitare con la scomunica coloro che entrano nelle chiese per compiere arresti ed ha inoltre avvertito il governo che, se non otterrà una spiegazione ufficiale in merito a quanto sta avvenendo tutte le chiese del paese saranno chiuse alla fine della settimana. Particolarmente polemico è lo scontro tra le autorità del regime

Per una soluzione diplomatica del conflitto

Consultazioni in Occidente sulla crisi somalo-etioptica

Anche gli USA, come l'Inghilterra, dichiarano che non forniranno armi a Mogadiscio - Imbarazzo a Washington - Si vuole «recuperare» Addis Abeba

LONDRA — La richiesta rivolta dalla Somalia a Stati Uniti, Italia, Gran Bretagna, Francia e Germania federale di inviare armi e personale militare sembra aver messo in moto un meccanismo diverso, quello della diplomazia. Secondo l'*Associated Press* i governi dei cinque paesi «meditano di effettuare un passo verso l'Unione Sovietica per chiedere ai dirigenti del Cremlino di associarsi ad un'azione diplomatica comune volta a porre fine al conflitto nel «Gadon fra Somalia ed Etiopia». La notizia fa seguito al rifiuto, reso esplicito martedì dal Foreign Office, di concedere armi e tanto meno personale militare alla Somalia. Ieri, un analogo rifiuto è giunto dal dipartimento di Stato americano il cui portavoce, John Tatterson, ha dichiarato che «per quanto riguarda la nostra continua adesione alla politica contraria a qualsiasi fornitura di armamenti all'una o all'altra parte di quel conflitto comporta anche la decisione di non inviare truppe».

L'*Associated Press*, dando notizia delle consultazioni fra gli occidentali, aggiunge alcune precisazioni, secondo le quali i quattro governi europei potrebbero delegare Carter a parlare anche in loro nome, nell'eventualità di un passo comune presso Mosca. Se questo fosse vero, la cosa sarebbe grave, trasformando in una questione tra USA e URSS quella che è un problema di ricerca di fronte ad un problema che è e rimane africano. Inglese e tedesco, scrive l'A.P., «pur non essendo contrari a tale ipotesi, vorrebbero sperimentare altri sistemi, che al momento non è dato conoscere».

Da parte etiopica, le assicurazioni finora giunte dalle capitali occidentali circa il rifiuto di concedere armi potrebbero non essere considerate sufficienti. La possibilità che attraverso canali non ufficiali, e attraverso paesi terzi, armi di qualche paese occidentale vengano fatte giungere alla Somalia non viene esclusa. Ad Addis Abeba non si dimentica che il presidente Carter si era a suo tempo detto disposto a concedere «armi difensive» alla Somalia. L'indiscrezione sulle consultazioni in corso fra i cinque paesi occidentali, i cui ambasciatori a Mogadiscio erano stati convocati dal presidente somalo Siad Barre espressamente per chiedere armi e personale, sembra spostare comunque alcuni dei termini della questione. Fino all'altro ieri, infatti, sia da fonti inglesi che americane — oltre che somale — l'accento veniva posto, in termini quanto mai allarmistici, sul pericolo derivante dall'intervento sovietico e cubano in Etiopia.

Le armi, per gli alti sovietici e cubani all'Etiopia è stato ora sostituito da una espressione di «preoccupazione» sottolineata anche sabato scorso dal segretario di Stato americano Vance in un colloquio con l'ambasciatore sovietico Dobrynin.

L'ANSA, in una corrispondenza da Washington, scrive che «una fonte non ha rivelato il persistere del senso di imbarazzo in cui si trova il governo americano di fronte alle continue richieste d'aiuto da parte della Somalia, un paese che Washington fece di tutto lo scorso anno per sottrarre alla sfera d'influenza sovietica. Tale imbarazzo deriva in parte dall'aderenza americana al principio secondo cui i problemi africani dovrebbero essere risolti dai paesi africani stessi, in parte dal convincimento che la Somalia si trovi attualmente dalla parte del torto, avendo essa minacciato l'integrità territoriale dell'Etiopia nell'Ogaden. Accanto al naturale «spontaneo desiderio degli Stati Uniti di trovarsi dalla parte della ragione, annotano vari osservatori, vi è il loro convincimento che l'infatuazione dell'Etiopia per l'Unione Sovietica sia destinata ad avere breve durata, e che le speranze di un recupero di Addis Abeba nell'orbita di Washington non debbano considerarsi del tutto perdute».

È rilevato che la posizione di Addis Abeba è che l'Etiopia ha diritto a ricostituire i territori perduti, ma non ha mire territoriali sui vicini e non intende minacciare l'integrità della Somalia.

MOSCA — L'agenzia Tass ha dichiarato ieri di essere «autorizzata ad affermare che sono completamente prive di fondamento le notizie secondo cui il ministro della Difesa sovietico si troverebbe in Etiopia, che personale militare sovietico sia impegnato nello sforzo bellico etiopico, e che unità navali ed aerei sovietici ab-

biano partecipato a combattimenti. La Tass ha anche accusato gli Stati Uniti di «incoraggiare l'aggressione somala», il che minaccia «un peggioramento della situazione mondiale».

ROMA — In una improvvisata conferenza stampa, l'ambasciatore etiopico Fi-

tigiu Tadesse ha smentito le notizie diffuse dalla stampa su bombardamenti aerei (con uso di napalm) e navali, ha dichiarato che Massaua e l'Asmara sono saldamente nelle mani delle truppe etiopiche ed ha ribadito l'accusa contro la Somalia di aggressione all'integrità territoriale dell'Etiopia.



A 333 METRI DAL SUOLO Singolare, ma non per questo meno drammatica, protesta del ventiseienne giapponese Saiki Takizawa. Il giovane si è issato sulla Torre di Tokio, a 333 metri di altezza, per rivolgere quello che pensava potesse essere un vero e proprio ultimatum alla sua ragazza che lo ha lasciato. Gesto inutile, ma forse anche poco convincente. Sei ore dopo essersi issato così in alto, Saiki si è lasciato convincere ed è sceso a terra.

La fiducia al nuovo governo in Turchia

Il ritorno di Ecevit

La coalizione guidata dal leader dei repubblicani popolari ha una ristretta maggioranza - Dalle scelte su ordine pubblico ed economia la misura della svolta politica

ANKARA — Il governo presieduto da Bulent Ecevit, «leader» del Partito repubblicano del popolo (214 deputati), ha ottenuto martedì la fiducia dell'Assemblea nazionale turca: 229 (tre più dei 226 necessari) sono stati i «sì», 218 i «no».

Oltre ai parlamentari del PRP, hanno votato a favore quelli del Partito della fiducia e del Partito democratico e gli «indipendenti». Hanno votato contro i parlamentari del Partito della Giustizia (conservatore), del Partito della salvezza (musulmano e nazionalista) e del Movimento nazionale (d'estrema destra): cioè delle formazioni che appoggiavano il governo del «giustizialista» Demirel, rovesciato dall'Assemblea alla fine di dicembre. Al momento della votazione erano assenti tre deputati.

Bulent Ecevit, nelle dichiarazioni rilasciate subito dopo in Parlamento, ha detto che è sua intenzione fare il possibile per risolvere il paese e che agirà nel rispetto della Costituzione. Il primo ministro ha aggiunto di voler tenere un «dialogo permanente» con i partiti politici e che ogni suo atto «sarà inteso ad assicurare la pace interna e la pace internazionale».

Il cammino del governo Ecevit non sarà facile. La maggioranza di cui esso dispone, infatti, è non soltanto esigua, ma anche eterogenea. Per «spazzare» il nuovo «premier» ha dovuto attribuire incarichi ministeriali a diciotto deputati che non erano direttamente collegati (come i «Focolari dell'Ideale») al Movimento nazionale e che hanno provocato negli ultimi mesi centinaia di morti e migliaia di feriti nelle città, nei villaggi, nelle scuole e nelle università ricorrendo sistematicamente alla violenza e al terrorismo.

D'altra parte, la scelta dei responsabili dei principali dicasteri economici «assicura» il padronato ed il mondo degli affari: Muezzingul (Finanze) e Bulutoglu (Aziende statali) appartengono all'ala più conservatrice del PRP, mentre Ali (Industria) è uno dei «trasfughi» dal Partito della giustizia. E così, il ministro del Lavoro, Ersoy, è l'ex dirigente della centrale sindacale operaia Tur-Is, nota per la sua moderazione (l'altra organizzazione sindacale è la Iks). Le correnti più avanzate del PRP hanno due soli rappresentanti in seno al governo — Baykal (Energia) e Cakmur (Giustizia) — e la «sinistra» repubblicana popolare è iniquata.

Questo, dunque, il compositivo «stato maggiore» che si è formato: un governo che si accinge a pilotare la Turchia, travagliata da laceranti problemi interni ed internazionali.

Per la politica estera, qualche accento non privo di interesse si è potuto avvertire nelle prime dichiarazioni di Ecevit e Cakmur, anche a proposito del «contenzioso» con la Grecia (Cipro, Egeo, Tracia). Ma è presto per tentare delle valutazioni: del resto, per quanto riguarda, ad esempio, il «dossier» Cipro, Ecevit ed il suo ministro, insistendo sulla tesi della «bizonialità» (cioè della divisione dell'isola in due territori: l'uno, il più ricco, abitato dalla comunità turca; l'altro dalla comunità greca)



Bulent Ecevit

non sembrano discostarsi in modo significativo dalla politica che, nel 1974, condusse allo sbarco delle truppe, al colpo di forza che ha di fatto impedito lo sviluppo dei negoziati di pace e provocato il sostanziale isolamento della Turchia nella stessa alleanza atlantica.

La crisi economica che colpisce il paese e sulla quale permangono la violenza ed il terrorismo politici, l'agitazione e la demagogia «ultranazionalista», è gravissima. In un anno, si sono acute tre svalutazioni della lira ed il Fondo monetario internazionale, ancora in dicembre, ha bloccato la concessione di nuovi prestiti scaglionati. Per lo sviluppo dell'industria pesante (potenzionalmente delle acciaierie di Iskenderun, raffinerie, fabbriche d'alluminio, dighe) può rivelarsi importante il consolidamento di nuovi rapporti con l'URSS.

L'uscita dall'isolamento appare comunque indispensabile. Ma presuppone appunto una politica estera più aperta e «flessibile», pur nella salvaguardia della sovranità e dell'indipendenza nazionale. E' contro questa prospettiva, come contro qualsiasi ipotesi di democratizzazione della vita politica e sociale del paese (dove sono ancora illegali e perseguitati il Partito comunista e le organizzazioni marxiste) che si battono le forze reazionarie e conservatrici.

Berlinguer

cune punte sono disposte a questa concessione». Ma torniamo alle dichiarazioni rese ieri sera dai dirigenti del partito al Quirinale. Craxi (che poco prima aveva parlato al CC socialista) ha detto di aver fatto rilevare a Leone che «un paese in crisi si governa con un vasto consenso e che questo consenso deve essere raccolto nelle forme istituzionali, la prima delle quali è il governo che voglia governare e non fondarsi su una maggioranza: nelle condizioni in cui siamo, la maggioranza più ampia possibile». Le elezioni anticipate sarebbero «un male peggiore del male». Il segretario del PSI ha risposto anche a una domanda (che ieri è stata posta a tutti i leaders) sul modo di evitare che venga fatto pesare sulla crisi il ricatto dello scioglimento delle Camere, in relazione anche a quanto il nostro giornale aveva scritto ieri sulla riunione dei segretari regionali del PCI. E' disponibile il PSI, gli è stato chiesto, per una maggioranza senza la DC? «Ho visto questa ipotesi che viene affacciata — ha risposto — credo in forma polemica, e che ha il senso di dire: «la DC non può fare i propri comodi, né può pensare di bloccare la strada di una crisi e chiudere tutte le soluzioni, perché qualcuno dei suoi dirigenti o qualcuno dei lettori dei sondaggi d'opinione, più o meno attentisti, pensa che la cosa più utile per lei sia quella di fare le elezioni anticipate». Craxi ha aggiunto: «Credo che questa sia una risposta polemica, come per di più: ci sono in Parlamento delle forze che desiderano dire la loro, la diranno, intendono farla valere».

Basini, per i repubblicani, ha dichiarato che il suo partito vuole un «programma severo e rigoroso, tale da far uscire gradualmente dalla crisi», e sottolinea la «evidente correlazione tra un programma di severità e di rigore e il relativo quadro politico». Romita ha ripetuto le tesi contenute nel documento della Direzione del PSDI. Una delle tesi di ieri è quella che abbiamo detto, delle risposte da dare al ricatto elettorale. La pubblicazione da parte dell'Unità del resoconto della riunione dei segretari regionali ha fornito l'occasione per una nutrita raffica di dichiarazioni e di commenti. Di che cosa si è trattato? Riferendo i lavori di questa riunione, avevamo scritto che le decisioni unilaterali di un solo partito, sia pure esso la DC, non possono legittimare lo scioglimento anticipato delle Camere, poiché nel Parlamento esistono le possibilità per garantire comunque la continuità della legislatura. Queste affermazioni, basate su dati indiscutibili, sono state oggetto di interpretazioni le più svariate, e di polemiche esterne. Rispondendo a una domanda dei giornalisti, lo stesso Berlinguer (come riferimento a parte) ne ha precisato il senso.

Un esponente della segreteria socialista, Manca, ha dichiarato che il problema è stato posto dal PCI in modo corretto. «Voglio ricordare», ha detto Manca — che già in altre occasioni ho avuto modo di parlare da una maggioranza istituzionale, cioè di difesa delle istituzioni —, in una situazione in cui si volesse far pesare il ricatto delle elezioni anticipate. Un altro parlamentare socialista, Zucchi, ha invece dato una singolarissima interpretazione della posizione nostra, sbrigliando la fantasia e parlando di «irriducibilità comunista», di una «scelta che investe tutto l'irrazionalismo», di un «reflexo dell'equilibrio delle grandi potenze», e di altre pivevolenze del genere.

Pacato invece il giudizio del segretario del PSDI. Romita. Dopo aver affermato che la responsabilità principale nell'indicazione del nome del presidente del Consiglio va alla DC in quanto partito di maggioranza relativa, ha aggiunto che «nonostante non escludiamo la possibilità di altre indicazioni: essenziale è però che non si esca dalla maggioranza dei sei partiti su un preciso programma» (parlando al Quirinale ha aggiunto che, in ogni caso, l'ipotesi di un governo con l'esclusione della DC si configurerebbe come un modo diverso di andare alle elezioni).

Le reazioni di al nostro resoconto sono in larga misura nervose, epidemiche. Qualcuno non ha capito bene di che cosa si trattava. Qualche altro però è apparso sconcertato (e anche questo è rivelatore) per il fatto che si sia potuta mettere in discussione la facoltà di fare e disfare. L'on. Gargani ha par-

lato di rigurgito del «vecchio PCI» (qui che certo non ne aveva mai scoperto uno nuovo), l'on. Borroso ha gonfiato il petto per dire: «Se hanno i numeri in Parlamento, facciano questa maggioranza». Anche Zaccagnini, interrogato al Quirinale, ha usato un tono non certamente ben calibrato, dichiarando: «Si tratta di una scelta a nostro avviso sbagliata, non adeguata, non rispondente alle esigenze del paese, e di cui le forze politiche dovrebbero assumersi la responsabilità».

I socialisti

governo di emergenza», rilevando come essa abbia non solo mantenuto la sua attualità ma anche «raccolto nuovi consensi, anche se non quello dell'interlocutore principale, e cioè la DC». «L'idea che un paese» investito da una crisi delle dimensioni di quella che sta vivendo l'Italia «debba trovare in sé la forza morale e politica per un eccezionale risveglio della solidarietà nazionale e collettiva, favorendo e sollecitando il concorso responsabile di tutte le forze costituzionali nessuna esclusa — ha osservato polemicamente Craxi —, è un'idea che può essere controbalzata solo con ragioni di ordine». Tutto qui, un patto di governo per l'emergenza sarebbe limitato nel tempo e negli obiettivi «lasciando intatte le vocazioni e le strategie proprie di ciascuna forza e di ciascun partito». Da qui la conferma del senso del rifiuto («che ci viene di tanto in tanto rimproverato») opposto dai socialisti all'«eventualità di un ritorno alla politica e alle condizioni del passato»: esso «non nasce da una impennata capricciosa ma dalla onesta convinzione che sia necessario un accordo che impegni e comprenda tutta la sinistra politica e sindacale del Paese».

La polemica di Craxi con i dirigenti della DC è andata ancora a fondo nella replica alla tesi secondo cui questo partito non potrebbe accedere alla proposta di un governo di emergenza senza prima avere consultato l'elettorato. Per il segretario socialista, questa è una posizione ambigua («il no di oggi non sarà necessariamente il no di domani») la cui conseguenza concreta è «la prospettiva di elezioni anticipate come risposta alternativa alla richiesta di un governo di emergenza».

In realtà, ha rimproverato Craxi alla Democrazia cristiana, «non sono state neppure affrontate le resistenze interne» a questa richiesta, mentre «risposte tranquillizzanti hanno avuto le pressioni esterne». E per il mercato è giunta la nota del Dipartimento di Stato americano: oggettivamente — l'ha definita il segretario socialista — una ingenuità inammissibile, un atto francamente inutile che denota scarsa e superficiale conoscenza delle cose italiane.

La conseguenza del «reiterato rifiuto della DC» è dunque che essa concede una «ipoteca negativa sul corso della settima legislatura». Allo scudo crociato i socialisti chiedono invece «un atteggiamento positivo, una controproposta, l'indicazione di un terreno utile di incontro che eviti un'immediata radicalizzazione della situazione, un irrigidimento programmatico, l'assunzione di tutte le posizioni».

Nettissima è in ogni caso l'opposizione socialista ad elezioni anticipate. Intanto, per lo scioglimento anzitempo delle Camere («una responsabilità straordinaria che solo condizioni assolutamente disperate potrebbero consigliare di assumere»), «non basterebbe certo il parere del partito di maggioranza relativa». «Le possibilità di risolvere la crisi vanno scandagliate a fondo, ogni direzione sperimentata, ogni ipotesi positiva sollecitata e incoraggiata», ha aggiunto Craxi. Né va dimenticato — ha ammonito il segretario del PSI — che lo scioglimento del Parlamento nelle due precedenti occasioni «fu consensuale, venne considerato uno sbocco scontato della crisi, non sollevò opposizioni di rilievo», mentre questa volta il PSI, che dichiarò nel '72 e nel '76 il suo consenso alle elezioni anticipate, lo negherebbe «con assoluta decisione».

Le basi essenziali intorno a cui lavorare per la soluzione della crisi Craxi ne ha indicate tre: l'urgente definizione di una rigorosa politica anticrisi, e la correzione di indirizzi programmatici e di governo «che risultano inefficaci»; «un governo e una maggioranza capaci di garantire stabilità di direzione politica, mobilitazione del consenso popolare e democrazia, ripresa della fiducia nelle istituzioni e nello stato democratico»; «un'intesa con le forze sociali che allarghi le possibilità di vincere la battaglia contro la disoccupazione, per il risanamento economico e finanziario, per la ripresa e la riorganizzazione produttiva».

un'assise ravvicinata si siano fatte strada ipotesi diverse: anzi, negli ambienti vicini al segretario del partito, e alla «corrente» di Signorile, si fanno anche previsioni circa il periodo (28 marzo-2 aprile) e il luogo (Torino), di svolgimento del congresso.

Al tempo stesso, le reazioni con cui i gruppi vicini a Manca e De Martino, e i «manciniani», hanno accolto le affermazioni di Craxi («ci sono — ha detto il segretario — le condizioni per un congresso di libero dibattito») lasciano chiaramente capire che anche queste posizioni non sono mutate. Per questa parte del PSI, gli avvenimenti intervenuti nel frattempo (prima fra tutti, la crisi di governo) e le scadenze previste a primavera inciderebbero negativamente tanto sulla preparazione dell'assise che sul «volto» del partito in questa delicata fase politica.

Sembrava ieri mattina che le varie componenti fossero sulla via di una soluzione, per cui si è di compromesso: in sostanza, rinvio del congresso di qualche mese, ma immediato rinnovo degli organi dirigenti centrali e periferici, fin qui bloccati. I commenti colti dopo la relazione di Craxi mostrano però un irrigidimento sulle rispettive posizioni. Per sera, intanto, tornava a riunirsi la «corrente» di Manca, mentre De Martino sottolineava il suo ritorno alla battaglia politica annunciando ai suoi amici più fedeli l'intenzione di intervenire nel dibattito, verso la sua conclusione.

Referendum

ammettere quattro referendum sottoposti comunque la necessità di una pronta iniziativa legislativa per evitare scontri non necessari e per portare a termine riforme che da tempo attendono. Non si dimentichi che accanto ai quattro referendum ai quali ieri è stata data via libera, ve ne è un quinto, quello sull'aborto, per il quale la decisione della Corte è stata presa da un tempo. Su questo matero è su quello oggetto delle richieste di referendum ammesse dalla Corte costituzionale è necessario arrivare ad un confronto, al quale d'altra parte i sei partiti si sono dichiarati già disponibili nell'ultima riunione che ha esaminato la funzione di stimolo verso il Parlamento: la sentenza della Corte ha ribadito tale funzione e, nella sostanza, indicato la strada per un corretto funzionamento non solo di questo istituto. Questa indicazione deve essere raccolta.

Sadat

gruppo di giornalisti egiziani che lo interrogavano sulle trattative in corso. Begin ha affermato che «nessun governo israeliano potrebbe mai abbandonare gli insediamenti nel Sinai perché perderebbe entro 2 ore la fiducia del Parlamento».

Pressioni dei militari egiziani non sarebbero tuttavia estranee a clamorose annunci di Sadat. Fonti vicine alle forze armate hanno infatti rivelato al Cairo che gli ufficiali superiori delle forze armate, approvando le iniziative di Sadat verso Gerusalemme, gli hanno dato un limite di sei mesi per la realizzazione di progressi concreti e soddisfacenti. Infatti, secondo queste fonti, i militari egiziani sarebbero preoccupati per la possibilità di nuove agitazioni economiche e sociali nel paese, e i negoziati con Israele durassero più di sei mesi, se fallissero o comunque se si allungassero. In ogni caso — affermano le stesse fonti — i militari egiziani non sono affatto disposti ad accettare compromessi o mercanteggiamenti destinati soltanto a far passare il tempo e vogliono che il Sinai venga evacuato nella sua totalità dagli israeliani, sia pure gradualmente, in un periodo di un massimo di tre anni. Altrimenti, essi sarebbero anche disposti a riprendere l'iniziativa sul piano militare o comunque a suggerire altre soluzioni per sbloccare la situazione.

Tra le prime reazioni si registra quella della delegazione americana a Gerusalemme. Il suo portavoce ha detto che Vance è rimasto «sorpreso».

In serata, si è avuto un primo tentativo di mediazione: Carter ha telefonato a Sadat, intrattenendosi con lui per dieci minuti. Sadat gli ha detto che i negoziati potranno riprendere in qualunque momento a condizione che Israele «cambi vedute e posizioni»: egli ha tuttavia acconsentito a non annullare la riunione della commissione mista militare, che avverrà al Cairo a partire da dopodomani.

ARA MERLI

Radio Hanoi sul conflitto Vietnam-Cambogia

Attacchi e contrattacchi nelle zone di frontiera

BANGKOK — La radio vietnamita ha dato ieri la notizia che «parecchi battaglioni cambogiani» hanno attaccato a più riprese, dopo il 9 gennaio, sette province di frontiera del Vietnam. La radio ha detto che l'esercito e la milizia vietnamita hanno contrattaccato e respinto gli attaccanti al di là del confine, ma che alcune unità khmer occupano ancora delle zone in territorio vietnamita. Secondo fonti diplomatiche di Bangkok, comunque «i combattimenti sono ora ridotti ad una serie di schermaglie, più che ad una guerra aperta».

Il primo ministro e segretario del PC cambogiano, Pol Pot, in un discorso trasmesso da radio Phnom Penh, ha intanto detto che «si potrà ristabilire l'amicizia tra due paesi» se il Vietnam «porrà fine alle azioni di infiltrazione, di sovversione e di aggressione, se smetterà di colpire i cambogiani e interromperà la politica espansionistica e rinuncerà a creare una federazione indocinese, una vecchia idea del Vietnam».

A questo proposito va ricordato che il primo ministro vietnamita Pham Van Dong, in una sua recente intervista, aveva dichiarato che «per il nostro popolo fa tesoro della sua indipendenza e libertà, più esso rispetta l'indipendenza e la libertà di Kampuchea». Radio Hanoi ieri ha ripetuto: «Negoziate, ponete fine agli atti e alla propaganda ostili, altrimenti dovete

sostenere l'intera responsabilità dei vostri atti dinanzi alla storia e al popolo cambogiano». L'emittente ha rilevato che «le parole e gli atti cambogiani negli ultimi giorni hanno ulteriormente deteriorato la situazione di frontiera, peggiorando quindi le relazioni tra i due paesi».

Da Pechino è partita per Phnom Penh una importante delegazione capeggiata da Teng Ying-chao, la vedova del vicepresidente del Congresso nazionale del popolo. Essa è accompagnata dal viceministro degli esteri Han Nien-lung.

Una delegazione del PCI in Medio Oriente

ROMA — Sono partiti ieri per il Medio Oriente i compagni Gian Carlo Pajetta, membro della segreteria e della direzione, e Antonio Rubbi, membro del CC e vice responsabile della sezione esteri. La delegazione del PCI, accogliendo inviti precedentemente rivolti dall'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina) e rispettivamente dal Baas siriano e irakeno, visiterà il Libano, la Siria e l'Iraq ed avrà colloqui con i rappresentanti di partiti e di governo dei tre paesi.

A Barcellona per l'amnistia

Si tagliano le vene ottanta carcerati

BARCELONA — Ottanta detenuti comuni del carcere di Barcellona si sono tagliati le vene per protestare contro la discriminazione che sarebbe stata operata nel loro confronti dal governo, il quale ha concesso l'amnistia ai «politici» e non ai carcerati «comuni». Si è trattato naturalmente di un tentativo simbolico di suicidio — nessuno degli ottanta intendeva veramente togliersi la vita — non però questo è stato impressionante. Subito dopo nel carcere sono scoppiati incidenti fra detenuti e guardie. Su questi incidenti —

che sono proseguiti anche nel pomeriggio — mancano particolari. Il penitenziario è predisposto all'esterno da forti contingenti di polizia. Alcune autoambulanze hanno trasportato all'ospedale «suicidi» che si erano feriti più gravemente.

Da qualche mese in tutte le carceri spagnole è in corso una agitazione per la concessione dell'amnistia ai detenuti di diritto comune. Pressione e richieste in questo senso sono tuttavia state sempre respinte dal governo di Madrid.